

## DOMENICA DOPO L'OTTAVA DEL NATALE

Sir 24,1-12; Sal 147; Rm 8,3b-9a; Lc 4,14-22

L'intento della liturgia odierna è trasparente: celebrare la nascita di Gesù sulla terra, come compimento perfetto della promessa antica. La promessa era quella di Dio, di stabilire la sua dimora in mezzo agli uomini. In realtà la nascita di Gesù inaugura un dramma, e non realizza subito il tempo del compimento. Forse ci si deve meglio esprimere così: la presenza di Gesù in mezzo agli uomini è quella dell'Emanuele, certo, è dunque la presenza di Dio con noi; essa non segna però subito il compimento della storia; anzi lì per lì aggrava all'impossibile i contrasti.

Il desiderio di proporre una lettura irenica del mistero di Natale induce gli artefici del lezionario a un discutibile taglio, che di fatto diventa una censura. La pagina del vangelo, artificiosamente tagliata, assume un significato diverso da quello che è obiettivamente quello suo proprio.

Lo sfondo per la lettura "utopica" dell'incontro di Gesù con la città di Nazareth è disposto attraverso un brano esso stesso utopico, quello dedicato dal *Siracide* alla celebrazione della sapienza ipostatica.

*La sapienza fa il proprio elogio,  
in mezzo al suo popolo proclama la sua gloria.*

L'immagine appare poco felice ai nostri occhi; non è bello che uno faccia il proprio elogio. Qui non si tratta di *uno*, ma di *una*, la sapienza di Dio. Che essa sia personificata, rappresentata cioè come una persona, è solo un espediente retorico, certo; corrisponde però a una necessità obiettiva. Essa fa da sola il proprio elogio, perché non si trovi chi la conosca e la sappia apprezzare.

La sapienza alle sue origini ha i tratti di un sapere umano, di un attributo dunque del saggio; nei progetti, essa è il sapere che consente la conoscenza della via della vita; che consente dunque di non essere delusi domani da quello che è scelto oggi e pare convincente. In Israele la ricerca della sapienza giunge in fretta a questa certezza: il progetto è impraticabile per gli uomini. La sapienza è prerogativa esclusiva di Dio. Sulla terra nessuno conosce quale sia la via della vita, e se ci sia una via così; nessuno conosce la ricetta per non essere deluso dal proprio cammino. Nessuno conosce la ricetta che consenta di non pentirsi mai delle scelte fatte.

Gli uomini cadono sempre da capo in questa illusione infantile, che si possa trovare la via della vita tentando e ritentando, mediante molti esperimenti. Provando tutte le strade, si riuscirà bene alla fine a trovare quella giusta. Fin dalle origini Dio ha avvertito gli uomini: non provate tutto quello che il desiderio degli occhi o della bocca vi suggerisce. Se vi metterete su questa strada, non riuscirete mai a conoscere che cos'è bene e che cosa male; anzi, tutto vi apparirà deludente e vuoto.

La sapienza dunque è prerogativa esclusiva di Dio. Essa, *uscita dalla bocca dell'Altissimo*, ricopre *come nube la terra*, ne plasma il volto; e tuttavia mantiene la sua dimora in cielo, *su una colonna di nubi*. Non si arrende a questa condizione sovrana e solitaria; cerca in tutti i modi *un luogo di riposo, qualcuno nel cui territorio potesse risiedere*. Il Creatore di tutte le cose le assegna un luogo: *Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele*. Queste espressioni debbono essere intese come riferite al dono della Legge; alla fine del poema espressamente è scritto: *Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe*. Della sapienza di Dio l'uomo diventa partecipe non mediante la mera consegna della Legge, ma mediante la pratica di essa. Si comprende in tal senso come neppure in Israele la sapienza di Dio abbia mai trovato una dimora sicura sulla terra.

Appunto su questo sfondo è collocata la visita di Gesù a Nazareth. In Gesù che entra nella sinagoga la liturgia odierna ci invita a vedere l'immagine della sapienza che entra nel mondo. Nel vangelo di Luca l'episodio della visita di Gesù alla sinagoga di Nazaret inaugura il ministero pubblico. La scelta di collocare nella sinagoga di Nazaret, del paese in cui Gesù era cresciuto, gli inizi del cammino pubblico è comandata da intendimenti espressivi. Luca sa benissimo che Gesù ha cominciato da Cafarnao, e non da Nazareth. E tuttavia Nazareth esprime più efficacemente questa verità:

*venne tra i suoi, e i suoi non l' hanno accolto.* Nella sinagoga infatti Gesù appare soprattutto solo. Non basta che Gesù entri nella sinagoga perché essa diventi la dimora della sapienza di Dio; occorre che nella sinagoga sia accolto. E invece non sarà accolto.

Nella sinagoga Gesù rimane solo. La sua solitudine è efficacemente descritta fin dal principio attraverso quel momento di sospensione, che segue la lettura di Gesù: *gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui.* Nonostante la meraviglia, addirittura l'ammirazione di tutti nei suoi confronti, nonostante sia scritto che *tutti gli davano testimonianza*, in realtà nessuno seppe rendere testimonianza in suo favore; Gesù dovette rendersi testimonianza da solo. Conosce lo stesso destino della sapienza di Dio. L'estraneità degli umani alla sapienza di Dio diventa principio di una nuova estraneità, quella alla persona di Gesù.

Gesù cerca testimonianza nei profeti, e lì la trova. Isaia gli rende testimonianza. Oggi la parola del profeta si compie per coloro che ascoltano, nel momento stesso in cui la parola risuona alle loro orecchie. Avevano ascoltato già molte volte quella parola. Ma sempre l'avevano intesa come una parola che diceva di eventi lontani, sostanzialmente irrilevanti per il presente. I frequentatori delle sinagoghe erano ormai arresi al fatto che la parola dei profeti dicesse sempre e solo di cose lontane. Che Gesù ora dichiarasse: *Oggi per voi si compie*, lascia tutti sorpresi e increduli.

All'abitudine ormai secolare di considerare la parola dei profeti come una parola inattuale si aggiunge l'altra abitudine, assai più recente: Gesù appare ai loro occhi come uno di loro, il figlio di Giuseppe e di Maria, uno dunque del quale si conoscono i parenti e si sa quasi tutto. Nazaret non permette a Gesù di essere il Figlio di Dio; neppure gli permette di essere un profeta. Un profeta – così commenta Gesù – non è rifiutato se non nella sua patria. Per accogliere Gesù occorre dunque estraniarsi, diventare stranieri nella propria patria. Che cosa vuol dire diventare stranieri? Rinunciare a cercare nei vincoli stabiliti dalla carne e dal sangue il conforto del quale la nostra vita ha in ogni caso bisogno. Diventare stranieri vuol dire uscire dalla vita secondo la carne, come la chiama l'apostolo Paolo.

L'incarnazione del figlio di Dio non può certo essere intesa quasi corrispondesse a un'adozione forfetaria della vita secondo la carne. Al contrario, Dio ha mandato il proprio Figlio *in una carne simile a quella del peccato a motivo del peccato* e per *condannare il peccato*. E il peccato consiste esattamente in questo, nel vivere secondo le inclinazioni della carne e senza conoscere la legge di Dio. Dio ha mandato il Figlio *nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non più secondo la carne ma secondo lo Spirito.*

*Quelli infatti che vivono secondo la carne* – precisa Paolo – sentono o giudicano le cose suggerite dalla carne; mentre *quelli invece che vivono secondo lo Spirito* sentono nel modo proprio dello Spirito. Vivere secondo la carne vuol dire per Paolo pressappoco come vivere secondo il desiderio, secondo l'inclinazione spontanea. Questo modello di vita è confortato dai modi di sentire comuni a Nazareth, e nel vecchio villaggio in cui tutti siamo nati. Anche se si tratta di Milano, grande metropoli, si tratta pur sempre di un villaggio, di un luogo attraversato solo da pettegolezzi piccoli e monotoni. Per accogliere Gesù, per accogliere il profeta come profeta, occorre uscire dal villaggio.

Il Padre dei cieli ci aiuti. Ci insegni la sapienza nuova che nasce dalla obbedienza alla sua legge; ci liberi dalla arroganza dell'uomo carnale che, senza capire nulla, vuole giudicare di tutto.